

ANTONIO MORFEA SERGIO

Un illustre galatrese del passato

Umberto di Stilo

Tra i galatresi vissuti nei secoli passati che, pur essendosi distinti nel campo delle lettere, delle arti o della politica, sono quasi completamente sconosciuti soprattutto dalle nuove generazioni, mi piace ricordare ANTONIO MORFEA SERGIO, che a metà del secolo scorso si rese popolare in tutta la società meridionale come convinto attivista antiborbonico e, subito dopo l'unità d'Italia, come uomo di legge per essere stato presidente di tribunale, procuratore generale di corte di appello e come autore di testi di diritto.

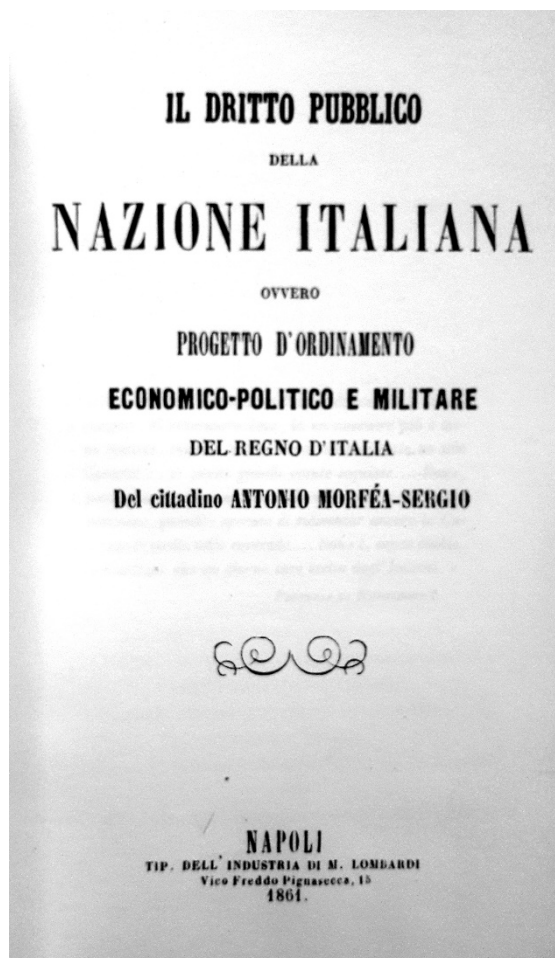
Antonio Morfea Sergio nacque a Galatro il 24 agosto 1809 da Giò Battista e Gregoria Sergio; all'anagrafe venne registrato coi nomi di Francesco, Nicola, Filippo, Antonio.

Ebbe la prima educazione in famiglia e poi nel seminario vescovile di Mileto ove dopo pochi anni interruppe gli studi ecclesiastici e, dalla famiglia, fu mandato a Napoli per continuare il suo impegnativo percorso di apprendimento. In quella città insieme ai corsi universitari ebbe l'opportunità di frequentare gli ambienti politici di quanti, come lui, nutrivano idee antiborboniche e guardavano al futuro dell'Italia come ad una nazione unitaria nella quale la libertà e la giustizia si sarebbero dovute realizzare per tutto il popolo. A Napoli Antonio Morfea Sergio conseguì la laurea in legge "nell'uno e nell'altro diritto" (penale e civile) con il massimo dei voti.

Giovane avvocato tornò in Calabria e nel 1833 sposò la ventiduenne Angela Caracciolo dei Principi di Forino, primogenita di Fabio, duca di Belcastro e Barone di Casapuzzano¹.

Le nozze furono celebrate da Mons. Leone Ciampa, arcivescovo di Reggio, nella chiesa cattedrale della città².

Dopo il matrimonio il giovane avvocato stabilì la sua residenza a Reggio ove ben presto entrò a far parte degli ambienti culturali più eminenti e dove tra gli altri, ebbe modo di conoscere



l'Intendente Roberto Bettis e di avviare con lui rapporti di amicizia e di stima.

Sfruttando questa conoscenza, nel 1841 ha ritenuto opportuno chiedergli la cortesia di inoltrare al Governo del Re, una lunga e dettagliata relazione sulla "scaturigine abbondantissima di acqua calda..." che sgorga dal monte Livia e su un'altra, più copiosa, che "scaturisce dalle fessure di uno scoglio". A corredo del suo scritto ha provveduto ad allegare anche una copia della relazione che in precedenza il dott. Raffaele Ruffo aveva indirizzato alle Autorità sanitarie del Regno e nella quale si soffermava sulle qualità terapeutiche delle acque termali galatresi.

È grazie a questa segnalazione, frutto dell'amore dell'avvocato Morfea Sergio per il proprio paese, che delle acque termali galatresi e dei suoi benefici effetti, per la prima volta è

stato fatto cenno negli annali del Regno di Napoli del 1842³.

A Reggio Antonio Morfea si affermò subito come uno dei migliori avvocati del Foro cittadino e quando nel giugno del 1847 fu deciso di promuovere una insurrezione contro il governo borbonico, il giovane e brillante avvocato si trovò a fianco degli ideatori ed organizzatori. La città di Reggio, nonostante fosse considerata tradizionalmente "fedele ai Borbone", rispose in modo significativo all'appello dei rivoluzionari liberali e il 2 settembre si sollevò contro il regime del re Ferdinando II.

Per reprimere la rivolta, e porre la città in stato d'assedio i Borbone da Napoli inviarono tremila uomini al comando del generale Nunziante che riconquistò la città dando avvio ad una opera di repressione spietata.

E poiché ancor prima della fine di agosto era stato deciso di estendere la rivolta anche nel territorio della provincia e di inviare nei distretti di Palmi e di Gerace delle personalità che alle solide idee politiche abbinassero anche una sicura e forte personalità, per alimentare sempre più la fiammella rivoluzionaria ed antiborbonica nelle giovani leve, per il Distretto di Palmi venne conferito l'incarico ad Antonio Morfea che, insieme a Cristoforo Pardi e ad altre personalità ritenute politicamente influenti, raggiunse Palmi, sede della vice prefettura. La rivolta, però, fu soffocata sul nascere perché sono intervenute immediatamente le truppe borboniche. I rivoltosi furono dispersi e Morfea, unitamente a pochi fidati amici, pensò di riparare a Galatro in casa del fratello.

Sapeva che nel suo paese avrebbe potuto continuare la sua attività rivoluzionaria avvalendosi della collaborazione dei sacerdoti Michelangelo Albanese, Giuseppe Fazio Carlino, Bruno Macri e Antonio Martino, del conciliatore Nicola Sergio, del supplente giudiziario Giuseppe Lamari e del fratello Nicola, tutti di convinte idee liberali.

Sapeva che nel suo paese avrebbe potuto continuare la sua attività rivoluzionaria avvalendosi della collaborazione dei sacerdoti Michelangelo Albanese, Giuseppe Fazio Carlino, Bruno Macri e Antonio Martino, del conciliatore Nicola Sergio, del supplente giudiziario Giuseppe Lamari e del fratello Nicola, tutti di convinte idee liberali.



Era appena arrivato a Galatro allorché il capo urbano Gaudio Ferrari, conoscendo la personalità e le idee del Morfea, gli ingiunse di lasciare il paese e di tornarsene a Reggio. Il giovane avvocato non solo non ubbidì a quella intimidazione ma, nottetempo, approfittando della poca distanza esistente tra l'abitazione nella quale era cresciuto e la chiesa parrocchiale, lasciò le pareti domestiche per andare ad inalberare il tricolore sul campanile che non era molto alto e che ancora era eretto con robuste assi di legno. Per quanto, però, abbia cercato di essere agile e veloce nel fissare la bandiera ad una grossa pertica della torre campanaria, un gendarme lo sorprese e lo denunciò come rivoluzionario antiborbonico.

Insieme al fratello ed ai cinque sacerdoti venne subito incriminato. I cinque sacerdoti, accusati di "segreta intelligenza col rivoltoso D. Antonio Morfea per macchinazioni segrete politiche" furono arrestati e rinchiusi nelle carceri di Cinquefrondi. Nicola Morfea, fratello dell'avvocato, preferì darsi alla latitanza.

L'avvocato Morfea, mostrandosi fiero dei suoi ideali e rispettoso delle leggi, per ottemperare all'ordine di arresto emesso dal giudice circondariale, preferì presentarsi spontaneamente alle carceri di Cinquefrondi.

Nel procedimento penale che ha dovuto subire sarebbe stato pesantemente condannato se l'ammiraglio Caracciolo, congiunto della moglie, non fosse intervenuto in suo favore.

Qualche tempo dopo il giudice Nicolantonio D'Agostino che reggeva il circondario di Cinquefrondi al quale

territorialmente apparteneva Galatro, in un rapporto indirizzato all'Intendente di Reggio, così scriveva: "mercè la mia attività e previgenza, l'emissario D. Antonio Morfea fu fugato dal comune di Galatro ove si era conferito con la sua banda per sconvolgere l'ordine pubblico e innalzare la bandiera costituzionale". Aggiungeva, facendosene merito, che è stata la sua attitudine ad impedire che il Morfea penetrasse "negli altri comuni di questo circondario perché io con le armi in mano, tanto di giorno che di notte, ho saputo mantenere l'ordine per tutta la mia giurisdizione". Propose, inoltre, che subito venissero destituiti dalla loro carica il supplente giudiziario Giuseppe Lamari e il conciliatore Nicola Sergio. Il primo perché "si mostrò familiare con il Morfea e la sua condanna nelle ultime vicende si è resa equivoca"; il secondo perché essendo zio dei fratelli Morfea "non seppe arrestare il loro furore contro il governo ma gli diede da mangiare in compagnia degli altri rivoltosi D. Francescantonio Arruzzolo di Feroletto e D. Lorenzo Pettè di Laureana".

Riacquistata la libertà, il Morfea riparò a Napoli ove rimase ininterrottamente per circa 14 anni e dove, a causa dei suoi precedenti, la polizia borbonica gli inibì di svolgere l'attività forense. Nella città partenopea, il 1° febbraio 1849, pubblicò "Magna Grecia", gazzetta politica, letteraria e didascalica della quale si firmava "compilatore e proprietario".

Subito dopo l'unità d'Italia rientrò a Reggio, città dalla quale subito dopo, il 19 luglio del 1861, a seguito delle sue dimissioni dalla carica di Delegato Circondariale di Pubblica sicurezza di seconda classe dovette però nuovamente allontanarsi perché nominato Presidente del tribunale di Gerace⁴.

Fu giudice apprezzato e ligio rappresentante della giustizia e, in qualche occasione si scontrò col Procuratore generale della Corte di appello di Catanzaro che, pur conoscendo bene "il sapere, la rettitudine e l'amor di patria del Morfea ebbe la peritanza di sporger lamenti al Ministero in Torino" che dispose il suo trasferimento a Messina. Nell'abbandonare la Calabria, il Procuratore generale indirizzò un "rapporto iniquo e sanguinolento" al ministro Giuseppe Vacca⁵ che, per punizione, il 7 febbraio 1865 dispose che Morfea fosse trasferito a Cosenza e, quindi, allontanato dalla famiglia.

Il giudice galatrese, però, dopo qualche mese di servizio nell'antica città dei Bruzi, pensò bene di salvaguardare la sua dignità dimettendosi

sdegnosamente. E, a riprova della stima che godeva in tutti gli ambienti giudiziari il suo gesto fu molto apprezzato e unanimemente lodato, soprattutto per il contegno che ha saputo sempre mantenere.

Ha pubblicato:

- *PROGETTO DI UN NUOVO ORDINAMENTO GIUDIZIARIO IN ITALIA* (Napoli, 1861)
- *IL DIRITTO PUBBLICO DELLA NAZIONE ITALIANA (ovvero: Progetto d'ordinamento economico Politico e Militare del Regno d'Italia)* (Napoli, 1861).

Le due pubblicazioni successivamente vennero unificate in un unico volume recante, però, separata la numerazione delle pagine. Il volume, come precisato nella quarta di copertina, era "vendibile al prezzo di lire 2 nella cancelleria del tribunale circondariale di Gerace".

Il secondo volume è dedicato a Giuseppe Garibaldi che le "sparte membra d'Italia ridusse a un corpo".

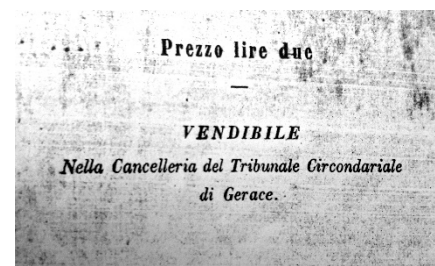
L'eroe dei due mondi, da Caprera, in data 18 gennaio 1862, indirizzava al Morfea Sergio che si trovava a Napoli, una lettera nella quale scriveva: "Accetto, con sentita gratitudine, l'offerta gentile di dedica del vostro Progetto d'ordinamento economico, politico e militare del regno d'Italia; quale io desidero possa efficacemente influire sulla amministrazione della nostra Patria.

Gradite i sensi della distinta mia stima, G. Garibaldi".

*

A spingere il Morfea a dimettersi dal responsabile lavoro di giudice non è escluso che, insieme alla istintiva decisa reazione alla punizione, abbia influito in misura determinante anche la fredda accoglienza riservata ai suoi innovativi progetti di modifica dell'ordinamento giudiziario italiano e dell'ordinamento economico Politico e Militare del Regno d'Italia, progetti nei quali suggeriva i modi per amministrare la giustizia con diligenza e rettitudine. Se i suoi "suggerimenti" fossero stati accolti ed applicati avrebbero stravolto da capo a fondo l'ordinamento giudiziario per farne uno nuovo, cosa che, alla luce del risultato, non è stata gradita al Ministero competente ed al nuovo governo della nazione.

In riferimento a queste sue pubblicazioni, infatti, nella rubrica "Bibliografia



settimanale” pubblicata dall’importante e diffuso periodico “La legge” - *monitore giudiziario e amministrativo del Regno d’Italia* - del 29 agosto 1865 - pag. 823 (vale a dire pochi giorni prima delle sue “improvvisate dimissioni”) si legge che “il signor Morfea Sergio deve evidentemente essere uno spirito ardente e desideroso del bene, un cittadino appassionato per la prosperità della nazione, un magistrato che ha a cuore la retta amministrazione della giustizia. La Dio mercè, l’Italia conta un buon numero di uomini come lui, è però vero che non tutti scrivono Progetti come egli fa e cercano di far tradurre in atto le loro aspirazioni e i loro convincimenti. Quindi sotto questo aspetto merita lode”. Successivamente, però, nel prosieguo della recensione, il tono dell’ignoto redattore cambia decisamente e agli elogi riconosciuti al “magistrato che ha a cuore la retta amministrazione della giustizia” e a quelli tributati al cittadino desideroso del bene appassionato, fa seguire la domanda se gli stessi elogi Morfea li “merita egualmente pel valore scientifico e pratico dei suoi scritti”. Senza alcun tentennamento l’autore della recensione risponde che non potrebbe farlo “senza dire il contrario del nostro pensiero”. Una stroncatura. Anche se, subito dopo, fingendo di voler correggere il tiro e attenuare il giudizio già espresso,

precisa che “Non già che (Morfea) non scrive cose plausibili ma le une sono nuove (Progetto di un Nuovo ordinamento Giudiziario) e le altre (Il diritto pubblico della Nazione) non sono di possibile applicazione”. E anche quando Morfea esprime osservazioni giuste, “ha un certo modo di spiegarsi che rivela in lui un animo singolarmente infiammabile. Volendo a cagion d’esempio biasimare le abitudini servili di qualche magistrato dell’antico Reame di Napoli (chè il suo linguaggio applicato alla Magistratura attuale sarebbe assolutamente incomprendibile) così scrive:

“La terza inconvenienza che sta nel presente ordinamento giudiziario, e la peggiore che forse mai vi fosse, è quella che viene dal male appiccaticcio della baratteria, o da sommissione e deferenza ai potenti, senza modo esosi (sic) e sempre mai riveriti che fanno al viso giudicante un grosso velo. A chi sa mostrare i denti e farsi a valere si porta rispetto; il potente quindi nelle cause trionfa sempre; il debole è sempre oppresso e geme: il ricco ha sempre ragione, il torto è sempre dei poverelli” (pag. 7). E conclude con l’affermare che “malgrado l’ardente patriottismo che ispira il Progetto del cittadino Morfea Sergio, non ci pare che sia di molto agevole applicazione, a meno che non si voglia scombussoare completamente o fare tavola rasa dei nove decimi degli

attuali ordinamenti politici e amministrativi, cominciando dallo Statuto”.

Uno scritto critico, insomma, che suona come rifiuto e definitiva condanna di irrealizzabilità dei due progetti che, invece, il suo autore - giudice Morfea - riteneva potessero rivelarsi come il toccasana necessario per eliminare le “inconvenienze” che denunciava e che - a suo giudizio - costituivano un grave inceppo alla corretta e giusta applicazione dell’ordinamento politico e giudiziario italiano.

Note:

¹ Oggi comune di Orta di Atella, in provincia di Caserta, ma all’epoca facente parte della “Terra di Lavoro” una provincia che, secondo la definizione dello storico G. Galasso era “una creatura assai più della storia che della geografia”. Nel Regno di Napoli, infatti, la “Terra di Lavoro”, comprendeva parti delle attuali province di Napoli, Avellino, Latina, Frosinone, Benevento, nonché Venafro e le zone adiacenti fino a Capriati al Volturno, nell’attuale Molise.

² Dal matrimonio sono nati i figli: Fabio (24 novembre 1834), Gio Batta (7 febbraio 1838), Nicola (2 ottobre 1839), Achille (8 dicembre 1843) ed Attilio (3 febbraio 1851). Altri figli si sono “addormentati nel Signore” in tenerissima età.

³ *Annali Civili del regno delle Due Sicilie*, Fasc. LV, vol. XXVIII, p. 132.

⁴ Con questo nome, all’epoca, era definito quello che successivamente sarà il Tribunale di Locri.

⁵ Giuseppe Vacca magistrato e politico napoletano (6.7.1810 – 6.8.1876) ricopri la carica di ministro della giustizia nel primo governo La Marmora, dal 28 settembre 1864 al 10 agosto 1865.

I giornali raccontano...

Un treno di derrate confiscato a Palmi

Nella giornata di ieri la popolazione era in subbuglio a causa dell’aggravarsi del carovita e per il mancato arrivo della farina. Si è verificato qualche tafferuglio, ma senza conseguenze.

Questa mattina, circa duemila persone con bandiere rosse in testa, sono scese alla stazione ferroviaria e, sopraffatta la forza pubblica e il personale ferroviario, hanno ostruito con grossi macigni il binario su cui era fermo il treno merci 3819 in transito per Reggio. I dimostranti hanno quindi spiombato i carri uno per uno alla ricerca di derrate. Tre di questi carri, che trasportavano farina destinata a Reggio Calabria e a Catania, sono stati scaricati e la farina stessa, a mezzo di autocarri, è stata trasportata nell’abitato di Palmi e consegnata al magazzino del Consorzio agrario per la distribuzione. Sono stati inoltre scaricati altri due carri che trasportavano fave e castagne secche.

Verso le 11 è partita dalla stazione di Reggio una automotrice con a bordo rinforzi di polizia e una commissione della Camera del Lavoro. All’arrivo dell’automotrice, per il cui rapido transito era stato bloccato il traffico ferroviario sul tratto Reggio-Palmi, le operazioni di scarico erano state già effettuate in perfetta regola, alla presenza di rappresentanti di tutti i partiti. Questi erano forniti dei fogli scorta e avevano eseguito un’accurata e minuziosa registrazione delle derrate scaricate.

Il binario è stato sgomberato ed il treno ha potuto così proseguire, mentre nella zona è ritornata la calma. Pare che la decisione popolare sia stata provocata dal fatto che da circa dieci giorni Palmi era rimasta senza pane.

Incidentalmente notiamo che la polizia del luogo aveva chiesto rinforzi ai Comandi di Cosenza e Catanzaro, ma questi non sono stati accordati perché pare che in quelle due città sia stato proclamato lo sciopero generale.

(La Nuova Stampa, domenica 29 dicembre 1946)